

La fiducia nella persecuzione

Matteo 10,26-33

²⁶Non abbiate paura di loro [degli uomini], poiché nulla vi è di nascosto che non sarà svelato né di segreto che non sarà conosciuto. ²⁷Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze. ²⁸E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima; abbiate paura piuttosto di colui che ha il potere di far perire nella Geenna e l'anima e il corpo. ²⁹Due passeri non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. ³⁰Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. ³¹Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passeri!

³²Perciò chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli; ³³chi invece mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io lo rinnegherò davanti al Padre mio che è nei cieli.

Questo brano appartiene al secondo dei discorsi di Gesù che formano l'ossatura del **vangelo di Matteo**, il discorso missionario (9,35-10,42). Esso si situa dopo le istruzioni ai Dodici (10,5-15) e al preannuncio delle persecuzioni a cui saranno sottoposti i discepoli (10,16-25). Il brano è riportato anche da Luca (Q), il quale lo utilizza in un altro contesto, per combattere l'ipocrisia dei farisei (Lc 12,2-9). Nella prima parte di questo brano (vv. 29-31) l'evangelista raccoglie una serie di massime, originariamente autonome, la cui unità letteraria è assicurata mediante la parola-chiave «non temete», ripetuta tre volte (vv. 26.28.31); nella seconda (vv. 32-33) invece si annuncia il destino di chi riconosce e di chi rinnega Gesù davanti agli uomini. Sotto l'aspetto formale, si notino le efficaci contrapposizioni: velato/svelato, nascosto/conosciuto, tenebre/luce, corpo/anima, riconoscere/rinnegare.

Nel primo detto si rivolge al discepolo l'invito a non temere coloro che lo perseguitano, perché «non vi è niente di velato che non sarà svelato e niente di nascosto che non sarà conosciuto» (v. 26). Questa massima si ritrova anche in Mc 4,22, dove fa parte di una piccola raccolta di detti riportata al termine della parabola del seminatore per indicare quale deve essere l'atteggiamento del discepolo di fronte all'insegnamento ancora enigmatico di Gesù. Dalla terminologia usata appare chiaro che il detto si rifà al genere apocalittico: Dio rivela gli avvenimenti futuri al suo inviato, affinché li scriva in un libro che sarà letto quando staranno per avverarsi. Nel contesto attuale di Matteo il detto significa che l'innocenza dei discepoli ora perseguitati apparirà un giorno con chiarezza ed essi saranno pienamente riabilitato.

Nel secondo detto Gesù invita i discepoli a dire nella luce ciò che egli ha detto loro nelle tenebre e a predicare sui tetti ciò che è stato bisbigliato al loro orecchio (v. 27). Anche questo detto è sorto nel contesto apocalittico, che proietta al momento della fine la rivelazione piena dei misteri di Dio. Nel contesto attuale esso contrappone l'annuncio fatto da Gesù a quello dei discepoli. Secondo la tradizione sinottica, e specialmente secondo Marco, Gesù adottò un metodo di segretezza nella sua predicazione del vangelo (segreto messianico), svelandone i contenuti essenziali soltanto in privato ai discepoli. Dopo l'evento pasquale costoro invece dovranno proclamarlo con franchezza e coraggio sui tetti, cioè pubblicamente, alla luce del giorno.

Infine Gesù invita i discepoli a non temere coloro che uccidono il corpo ma non possono uccidere l'anima, ma piuttosto colui che può perdere l'anima e il corpo nella geenna (v. 28). Con questo detto egli prospetta loro la possibilità di una morte violenta, ma li esorta a non avere paura perché gli uomini possono al massimo privarli della vita fisica (il corpo). Devono temere piuttosto Dio che nel giudizio può condannarli alla dannazione eterna nell'inferno (= geenna). Matteo riecheggia qui la concezione greca secondo cui l'uomo è composto di anima e corpo, la prima spirituale e immortale, il secondo materiale e perituro. Egli però non pensa

alla sopravvivenza dell'anima che con la morte si separa dal corpo, ma semplicemente all'essere umano nella sua totalità, il cui destino si gioca non in questa ma in un'altra vita. Sullo sfondo di questo detto si coglie la visione apocalittica del giudizio di Dio, che è propria della fonte Q, cioè dei testi comuni a Matteo e Luca e non presenti in Marco; questa concezione non è ugualmente attestata in questo vangelo, secondo il quale Gesù non annunciava il giudizio finale ma la venuta del regno di Dio. Inoltre Gesù presentava Dio come un padre misericordioso e non come un giudice implacabile. Sembra dunque che questa massima, nel suo complesso, non risalga al Gesù storico ma gli sia stata attribuita dai primi cristiani che l'hanno mutuata dal giudaismo del loro tempo.

L'esortazione si prolunga in un detto riguardante positivamente la fiducia. Gesù afferma che neppure uno di due passeri, per poco che possano valere, cadrà a terra senza che il «Padre vostro» lo voglia (v. 29). Gesù ricorda poi ai discepoli che i capelli del loro capo sono tutti contati (da Dio) (v. 30). Egli riprende poi il tema del versetto precedente, esortando i discepoli a non aver paura perché valgono più di molti passeri (v. 31). Essi non potranno subire alcun danno senza che Dio lo permetta e, se ciò avviene, lo fa certamente per poter conferire loro un bene maggiore. I due detti sui passeri mettono in luce come anche gli aspetti più secondari e a prima vista indifferenti della vita umana sono conosciuti e guidati da Dio a un fine di bene e di salvezza.

Gli ultimi due versetti contengono un detto formulato anch'esso secondo la regola poetica del parallelismo antitetico: chiunque riconosce Gesù dinanzi agli uomini, anch'egli lo riconoscerà dinanzi al Padre suo che è nei cieli; chiunque lo rinnegherà davanti agli uomini, anch'egli lo rinnegherà dinanzi al Padre suo (vv. 32-33). Il detto riguarda la confessione pubblica di Gesù, quella che Pietro non aveva saputo fare al momento del processo (cfr. Mc 14,66-72), e l'annuncio del vangelo, che Gesù affida ai discepoli dopo la sua risurrezione. Mentre nel detto precedente Gesù parlava di Dio come «Padre vostro» (v. 29), ora lo definisce «Padre mio» (vv. 32.33). La menzione insistente del Padre richiama il motivo della paternità divina che rappresenta la novità centrale del messaggio evangelico: Gesù ha fatto per primo l'esperienza del rapporto speciale che Dio ha stabilito con l'umanità e l'ha comunicata ai suoi discepoli. La seconda parte di questo detto è riportato anche da Luca nel contesto delle condizioni per seguire Gesù (Lc 9,26), dove però l'esortazione riguarda non il rinnegare Gesù ma il vergognarsi di lui. Anche questo riferimento al contrappasso rispecchia più la visione religiosa della fonte Q che non l'insegnamento di Gesù.

La fiducia in Dio deve essere di conforto e di incoraggiamento nelle sofferenze e nella morte che aspettano i discepoli. Nonostante la sua onnipotenza, Dio non toglie ai suoi figli le sofferenze e le tribolazioni perché queste fanno parte dell'esistenza umana e sono un ingrediente necessario del cammino di fede. Il riferimento alla paura nei confronti del giudizio di Dio serve a sottolineare la responsabilità del discepolo e a fargli capire che il tirarsi indietro può avere conseguenze deleterie sia per lui stesso che per gli altri. Non deve però essere la paura a motivare le sue scelte ma la fiducia nel Padre e soprattutto la solidarietà con Gesù, il quale ha dimostrato che proprio attraverso la sofferenza si attua la salvezza. Gesù non rifiuta nessuno ma chi lo rinnega, quando lo ha adeguatamente conosciuto, rifiuta un progetto di vita da cui dipende la propria realizzazione umana e quindi rischia di condannarsi a una vita senza significato.